

*Il Congresso del Pd
si è già tenuto
il 4 dicembre*

di **ARTURO DIACONALE**

Il problema di Matteo Renzi è di rifiutare di accettare che la data del 4 dicembre non ha segnato solo la sua sconfitta nel referendum sulla riforma costituzionale, ma ha rappresentato anche la sua condanna a rinunciare alla segreteria del Partito Democratico.

L'ex Premier, in sostanza, non vuole ammettere che con il referendum si è di fatto celebrato anche il congresso del proprio partito e che dal congresso la sua leadership è uscita pesantemente battuta.

Se all'indomani del 4 dicembre Renzi avesse deciso non solo di abbandonare Palazzo Chigi ma anche l'ufficio del Nazareno, oggi avrebbe tutte le carte in regola per proporre nuove primarie nel Pd e puntare alla rivincita immediata nel partito e nel Paese. Ma nell'illusione di poter continuare a mantenere la segreteria a dispetto di un congresso-referendum che lo aveva defenestrato, la sua proposta di primarie in alternativa al congresso appare destinata a non avere alcun effetto sulle diverse componenti dell'opposizione interna. Le primarie in vista del congresso avrebbero un senso se questo benedetto congresso non fosse stato già celebrato. Ma il risultato del 4 dicembre ha avuto un significato infinitamente più forte e chiaro di qualsiasi votazione finale di una qualsiasi assise nazionale del Pd. E oggi il dramma che si va consumando all'interno della sinistra...

Continua a pagina 2

Grillo con la Raggi, la base protesta

Il leader del Movimento Cinque Stelle difende la sindaca di Roma per non perdere le prossime elezioni politiche, ma i militanti grillini pretendono spiegazioni convincenti in nome di "onestà, onestà!"



Il Governo Gentiloni e la parola di Mattarella

di **PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO**

Come sia nato il Governo Gentiloni, lo sappiamo tutti. Che fine farà, non lo sa nessuno. Lo stesso

Gentiloni alimenta la suspense. Ovviamente cerca di durare. E fa bene. Gratificato del poco lusinghiero appellativo di "fotocopia" del Governo Renzi, egli è pur sempre il Governo

della Repubblica, non il Governo di Renzi, come questi lo considera nella sua megalomania. E siccome lo considera suo, Renzi intende disporre a piacere e farne quel che gli aggrada. Intanto lo tiene in piedi per preparare le elezioni secondo convenienza. Gentiloni avverte la situazione che ne fa il pupo nelle mani del puparo e, *oborto collo*, la subisce.

Continua a pagina 2

Raggi: rivoluzione da commedia all'italiana

di **PAOLO PILLITTERI**

Diciamoci la verità: in questa vicenda romana - da Virginia Raggi a Salvatore Romeo a Raffaele



Marra - manca soltanto Alberto Sordi. Sì, il più grande degli emblemi della commedia all'italiana e certamente il più indicato a rappresentare il film che va in onda nella Capitale...

Continua a pagina 2



L'INTERVISTA IN ESCLUSIVA

Meloni: "Un'alleanza intorno alla difesa della sovranità"

di **MICHELE DI LOLLO**

Sono troppo nazionalista per scimmiettare i partiti delle nazioni altrui". Il sogno di un grande

Partito repubblicano all'americana, qui in Italia, muore dopo poche decine di battute.

Continua a pagina 3



POLITICA

Campidoglio pentastellato:
dopo gli asini
volano le polizze vita

ROMITI A PAGINA 2

ECONOMIA

Incubatori certificati:
la nuova legge
che uccide le startup

SERAFINI A PAGINA 4

POLITICA - ESTERI

L'Unione chiude
la rotta libica verso l'Italia

SOLA A PAGINA 5

CULTURA

"Sister Act" spopola,
in 30mila al Brancaccio

MEZZAROMA
A PAGINA 7

di CLAUDIO ROMITI

Quello che sta succedendo a Roma, con l'ennesimo scandalo che coinvolge la sindaca Virginia Raggi, è perfettamente rappresentativo della baroonda politica che sta caratterizzando l'intero Paese di Pulcinella.

Il Movimento Cinque Stelle, che si era dato la "mission" di salvare l'Italia dai ladri e dagli incapaci, sembra voler infliggere il colpo di grazia ad un sistema che appare sempre più irrimediabile. I seguaci di Beppe Grillo, dopo aver promesso asini volanti sotto forma di redditi di cittadinanza e catastrofiche scorciatoie sovraniste, scoprono la linea politica delle polizze vita inconsapevoli. Polizze vita le quali, oltre a beneficio del primo cittadino della Capitale, sembrano essere cadute dal cielo anche per altri esponenti di questa Armata Brancaleone degli onesti. Polizze

vita che, vorrei segnalare a beneficio dei più sprovveduti, rappresentano dei veri e propri strumenti di investimento e che, modificando una piccola clausola, possono essere fatti incassare dal beneficiario a scadenza del contratto, senza dunque aspettare il decesso del contraente. Un contraente che, nello specifico della vicenda Raggi-Romeo, potrebbe aver ricambiato in anticipo la triplicazione dello suo stipendio decretata dallo stesso sindaco di Roma. Ovviamente siamo nel campo delle ipotesi. Ma al di là degli eventuali aspetti penali, che spetterà alla magistratura ordinaria valutare, ciò che colpisce in questo ennesimo pasticcaccio brutto a Cinque Stelle è l'inverosimile diletantismo, unito ad una

faccia tosta senza pari, con cui si sono mossi i vertici locali e nazionali dello stesso M5S, i quali si sono spesi fin qui in una continua operazione di copertura mediatica, anziché affrettarsi a scaricare politicamente Virginia Raggi e i suoi amici, chiedendo scusa ai cittadini romani che hanno votato per questo disastro senza precedenti. Tanto è vero che uno degli esponenti più in vista del M5S, il parlamentare Danilo Toninelli, interpellato da un giornalista di La7 in merito alla faccenda delle polizze inconsapevoli, ha candidamente dichiarato che mentre negli altri partiti avvengono crimini reali, tra i grillini al massimo si commettono errori. Questa degli onesti che sbagliano ci mancava.



E se si facesse la legge elettorale dopo aver votato?

di MAURO MELLINI

Sarà una provocazione. Magari pure grottesca e un po' scema. Ma, visto come vanno le cose, visto cioè che tutti propongono complicatissimi sistemi elettorali in funzione delle previsioni circa l'entità e la provenienza dei voti che potranno accaparrarsi, con le insicurezze e le angosce che loro derivano dal fatto che le previsioni e i sondaggi saranno magari

sbagliati e che, infine, la gente voti per quel partito cui la legge sembra voler assicurare il massimo vantaggio o, al contrario, voti contro quel partito ecc. ecc., gli angosciosi interrogativi di questi giorni sarebbero superati se si decidesse così: si va a votare (in una data stabilita, probabilmente per sorteggio). Conosciuto l'esito i leader dei partiti, muniti di coltelli, pugni di ferro e spray al peperoncino (esclusi armi a

ripetizione ed esplosivi) si riuniscono e discutono la legge elettorale e, quindi, sui seggi da attribuire a ciascuno secondo il risultato già noto della consultazione e quello ormai più facilmente raggiungibile di una legge che ne determinasse le conseguenze in termini di seggi da attribuire. Con ricorso al sorteggio, sapientemente concertato, per i casi più difficilmente risolvibili. Il sistema sarebbe il naturale

prodotto della tendenza, oramai sempre più chiara e scoperta, di fare le leggi elettorali di volta in volta, alla vigilia delle votazioni, secondo il prevedibile esito di esse. Ma non andrebbe neppure dimenticato l'importanza dell'avvio all'uso del sorteggio per i "casi difficili". Sistema che prima o poi potrà essere adottato come unico per stabilire senza parzialità la "rappresentanza nazionale". Ernesto Rossi sul "Il Mondo"

scrive una volta un articolo per sostenere che per ottenere una selezione qualitativa degli eletti come quella allora (già allora!) in atto, tanto valeva andare alla stazione ferroviaria e "catturare" a casaccio un certo numero di persone: viaggiatori, accompagnatori, facchini ecc. e portarli a Montecitorio ed a Palazzo Madama.

Proviamo a riderci sopra. Non so se ci riusciremmo. Sarebbe comunque un riso assai amaro.

segue dalla prima

Il Congresso del Pd si è già tenuto il 4 dicembre

...è quello di un segretario sfiduciato che si aggrappa alla poltrona nel tentativo disperato di conservarla ad ogni costo ed a dispetto della volontà della maggioranza che lo ha giubilato.

L'uno contro tutti" dei tre anni passati segnati dall'affermazione incontrastata del principio dell'uomo solo al comando, è diventato il "tutti contro uno" segnato dai voltafaccia anche di chi, come Giorgio Napolitano, lo aveva incoronato "uomo della Provvidenza".

Per sopravvivere a breve, Renzi non trova di meglio che puntare alle elezioni da celebrare prima di un congresso dall'esito già anticipato da quello referendario. Nella migliore delle ipotesi rischia di ritrovarsi con un partito personale che non raggiunge il 20 per cento e con cui può solo sperare di fare il comprimario a fianco di alleati tutti ancora da inventare. Non sarebbe meglio per lui saltare un giro e tornare in pista senza macchiarsi agli occhi della sinistra e dell'intera opinione pubblica italiana dell'etichetta di ambizioso irresponsabile?

ARTURO DIACONALE

Il Governo Gentiloni e la parola di Mattarella

...Bastano queste considerazioni, appena accennate, a far capire che Matteo Renzi, salutato dai creduloni e dagli innamorati come la soluzione dei problemi italiani, ne è l'ultima causa, non solo per aver accollato alla nazione un altro centinaio di miliardi di debito pubblico spesi per stimolare un'economia rimasta invece moscia e asfittica, ma anche per aver precipitato la politica in un violento scontro costituzionale sul referendum che ha perso scorrandosi e perdendo la faccia, sia per la bruciante sconfitta nel voto, sia per lo spergiuro sul ritiro definitivo dall'attività pubblica. Invece di tornarsene alle sue precarie occupazioni private, sta dando ancora le carte nel retrobottega della politica e pretende di determinare la vita e la morte del povero Paolo Gentiloni. Il quale,

però, per quanto consapevole di dipendere dal suo stesso partito che a sua volta dipende dal suo indegno predecessore, sbaglierebbe ad assecondare Renzi in tutto e soprattutto nella decisione circa il se e il quando dimettersi. Gentiloni, speriamo per lui, non dovrebbe voler fare la fine del modesto travet Enrico Letta, che reagì con un mesto sorriso al Renzi che gli sfilava sbrigativamente la scrivania dalle terga.

Gentiloni dovrebbe capire, e forse l'ha capito, che la sua debolezza è la sua forza. L'Italia non è vero che anela spasmodicamente alle urne. L'Italia vuole essere rassicurata perché è spaventata. L'Italia deve essere protetta dalle sue tentazioni autolesionistiche. L'Italia, a causa delle contingenze interne e delle agitazioni internazionali, deve essere governata finalmente. E qui la parola di Sergio Mattarella può e deve confortare il Governo Gentiloni e puntellarlo con tutta l'autorità della presidenza della Repubblica. Mattarella ha detto in modo aperto, inequivocabile, solenne che occorre una legge funzionalmente omogenea per l'elezione delle Camere. Le norme elettorali risultanti dalle decisioni della Corte costituzionale sono scombinata e alquanto paradossali, sebbene la Consulta si sia premurata di precisare che sono di per sé già applicabili. Ma la parola del capo dello Stato è la parola del capo dello Stato. Inoltre essa sottende non solo l'invito pressante alle forze politiche, ma anche il richiamo all'orgoglio del Parlamento affinché si riappropri della sovranità legislativa in materia elettorale. Oltre che stravagante, soprattutto è biasimevole che le Camere rappresentative vengano scelte attraverso sistemi elettorali confezionati dall'organo costituzionale che ha censurato quelli dalle stesse improprie deliberazioni. Perciò Gentiloni vada avanti fino alla scadenza naturale della legislatura oppure si faccia sfiduciare dopo aver parlato alla nazione. E Mattarella rifiuti la promulgazione di una legge elettorale contraria alla parola data. Gentiloni non è il Quisling di Renzi e non passi alla storia come un Facta qualunque. Mattarella esca dal bozzolo e freni con ogni mezzo legittimo (ne ha!) la deriva elettorale contraria agli interessi del popolo italiano, che ha tutto da guadagnare a votare con la dovuta calma tra dodici mesi.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Raggi: rivoluzione da commedia all'italiana

...da quando ha vinto la leggendaria rivoluzione di Beppe Grillo. Qualcuno (Mattia Feltri) l'ha definita come quella "rivoluzione dell'onestà tra cassonetti e assessori in fuga... simile a un disastro di caratura puramente umoristica". Laddove l'aggettivazione rimanda, più o meno metaforicamente, all'unica rivoluzione che il cinema italiano è stato capace di realizzare, ovvero la commedia all'italiana. Ma, attenzione, la nostrana commedia cinematografica sussume qualsiasi empito rivoluzionario apparso nel Neorealismo, lo oltrepassa metabolizzandolo e raggiungendo, a modo suo, risultati politici, sociali, sociologici e storici che nessuna rivoluzione, almeno da noi, sarebbe stata in grado di conquistare.

Sordi e Roma, nel caso della storytelling avviata dalla Raggi e giunta a questa puntata che s'iscrive d'autorità nel contesto di quella metabolizzazione che il nostro cinema e i suoi registi, attori e sceneggiatori sono stati capaci di mettere in scena ponendo al centro non tanto o soltanto la Capitale ma il suo simbolo più riuscito e, ovviamente, gradito per l'eccezionale levatura artistica (Sordi rimarrà per sempre un'icona insuperabile) ma, soprattutto, per l'incarnazione che in tale icona si raggruma, si espande e si coniuga infine con l'intera nazione. La nostra storica incapacità a compiere rivoluzioni si è così trasposta nel suo opposto, in un terreno quasi improprio, in quello della commedia che arricchendosi via via di apporti fondamentali come Vittorio Gassman, Ugo Tognazzi e Nino Manfredi ha costituito un unicum nel panorama della critica politica.

In un certo senso siamo dalle parti dell'immortale "ridendo castigat mores", ma ciò che più rende ghiotta la sceneggiata raggiana è la similitudine, la comparazione, le impressionanti analogie fra il significato più profondo di quel cinema e il senso degli accadimenti di oggi. Che conferma, dunque, come e qualmente la stessa rivoluzione "ab imis" posta sulle insegne vincitrici di un movimento incarnato da Grillo in Italia e dalla Raggi in Cam-

pidoglio, si è tradotta in meno di otto nel suo rovescio. Non tanto o soltanto nell'immobilismo di una giunta che avrebbe dovuto - e anche potuto - cambiare un senso di marcia, non solo nelle appendici giudiziarie che non ci interessano più di tanto, ma - soprattutto - nella carnevalata di protagonisti grandi e piccini parodiati quel capolavoro monicelliano che si chiama "L'armata Brancaleone". Per non dire de "I mostri" con Gassman e Tognazzi in cui l'articolazione degli episodi sembra come ispirare quelli nuovi oggi in scena, senza ovviamente tralasciare i tratti ineguagliabili del Sordi in "Un americano a Roma" col suo immortale Nando Mericoni la cui battuta davanti a un piatto di pastasciutta: "Maccarone, m'hai provocato e io te distruggo!" è entrata per sempre nella memoria popolare.

Chissà se la Raggi recupererà. È giovane, come si dice. Un fatto è certo: questi suoi quasi otto mesi di governo cittadino possono ben ricondurci alla memoria il bellissimo "Polvere di stelle", con lui, sempre lui, l'Alberto Sordi di sempre.

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

segue dalla prima

...Centrodestra, pluralismo, fusionalismo sono invece tutti temi che Giorgia Meloni commenta e affronta senza paura. Come il suo solito. Senza perdere l'occasione per spiegare programmi e azioni future di Fratelli d'Italia. Il centrodestra è la sua casa, la sua futura coalizione (forse), ma l'ex ministro non dimentica di ribadire la necessità di tornare al voto subito per superare a destra chi, da sinistra, avverte lo stesso bisogno impellente: ridare voce agli italiani.

Il centrodestra unito vince, è d'accordo?

Dipende.

Da cosa?

Centrodestra e centrosinistra sono categorie per me francamente superate. Credo che possa vincere una proposta che metta al centro diritti, bisogni e interessi nazionali degli italiani.

Meglio correre da soli?

Più si è, meglio è. Purché siano chiari i contenuti, il posizionamento e i metodi di selezioni della

classe dirigente.

È questo il segreto per vincere? Secondo me sì.

Secondo lei c'è spazio in Italia per un grande Partito repubblicano all'americana, plurale e fusionista?

Io sono troppo nazionalista per scimmiettare i partiti delle nazioni altrui. Ogni nazione ha la sua politica, la sua storia e i suoi valori fondanti. E deve avere partiti che si fondano su questo.

Ma il Gop ha portato Donald Trump alla Casa Bianca, o no?

Si guarda a The Donald con grande interesse, ma non dobbiamo dimenticare che Trump è stato fortemente osteggiato dal partito soprattutto nella prima fase della sua ascesa.

Quindi no...

Direi che esiste in Italia uno spazio per una proposta che si fonda sul concetto di sovranità, che difende i diritti dei molti contro gli interessi dei pochi rappresentati ora dalla sinistra radical chic. Penso che ci sia assolutamente una maggioranza attorno a idee che parlano di difesa dei propri confini, di rispetto delle regole, di garanzia di sicurezza, di contenimento dell'integralismo islamico, di azioni contro la povertà, di difesa della famiglia. Penso che attualmente ci sia lo spazio per dire le cose un po' politicamente scorrette per non piegarsi al pensiero unico da sempre al servizio dei poteri forti.

Quando andare al voto?

Prima possibile, come accade in tutte le democrazie degne di questo nome. Per noi si potrebbe votare anche ad aprile.

Con quale legge elettorale?

Si potrebbe votare con una legge elettorale migliore di quella che c'è, ma non l'hanno fatto e ora la parola deve passare agli italiani.

E a chi parla di Repubblica parlamentare? Che risponde?

Chi dice che i governi non sono scelti dal popolo ma dal Parlamento insulta la Costituzione italiana.

Voterebbe con qualsiasi legge elettorale, ma il proporzionale non le puzza di vecchia politica?

Io infatti non sono per il proporzionale.

Qual è la sua legge elettorale

preferita?

Sono per un premio di maggioranza e per la governabilità.

Molti dicono che il proporzionale sia l'unica legge possibile in un sistema tripolare, è d'accordo?

Absolutamente no. Sarebbe una legge fatta per fare gli inciuci.

Primarie subito?

Certo. Primarie nel tempo necessario a consentirci di scegliere un portabandiera per le elezioni politiche. Credo che si debba votare il prima possibile, è logico quindi che ci siano primarie il prima possibile.

Nel centrodestra siete in contrasto su diverse cose (Ue, Euro per dirne due), ma molti elementi vi uniscono. Come nasce una coalizione?



Tutto parte da una scelta: voler stare tutti nella stessa metà campo. Ma non so se oggi c'è questa volontà nel centrodestra.

In che senso?

Le coalizioni nascono per affermare una visione del mondo. Ci sono due modi di fare politica: affermare una visione del mondo o difendere interessi personali. A me interessa il primo modo. E già su questo non siamo tutti d'accordo. Detto questo, si sceglie quali idee difendere.

Come la sovranità?

Esatto. Quando io dico che la principale idea che va difesa è la sovranità, lo dico perché è un perimetro intorno al quale si può trovare una sintesi.

E in questo quadro magari attaccare l'Ue...

Se mettiamo in chiaro che ciò che ci muove è l'interesse nazionale italiano, il tema dell'Euro non è più una questione ideologica, ma diventa una questione di interesse e opportunità.

Carlo Verdone direbbe: "Ma st'Euro ce serve o nun ce serve"?

Bisogna valutare se la moneta unica sia un'opportunità o un problema. Si analizzano pro e contro e poi si decide.

Pensa che questo valga anche per la politica estera?

C'è un sorta di provincialismo che ci porta a tifare sempre per qualcun altro. "Matteo Renzi si abbottona il cappotto come Barack Obama, ora tutti sono grandi tifosi di Trump". Io penso che la politica internazionale vada misurata in base all'interesse nazionale.

Un esempio?

Io sono stata contenta che abbia vinto Trump perché Hillary Clinton avrebbe condotto una politica estera in continuità con Obama, il peggior presidente nella storia Usa in politica estera: ci ha fatto danni inenarrabili. Se quindi si ragiona in questo modo è più semplice trovare delle sintesi. E credo che le distanze alla fine siano sempre di meno. Tutto questo aiuta la formazione di coalizioni.

Si alleerebbe mai con il Movimento 5 Stelle?

Al momento no. Me lo chiede in un giorno particolare. Sono allegri distributori di polizze vita a loro insaputa (*ride, ndr*). Scherzi a parte: nei programmi il M5S, tranne che per le battaglie anti-

casta, si è sempre dimostrato di stare dall'altra parte, cioè con l'establishment. Il M5S vota come il Partito Democratico sulla gestione dei flussi migratori, sul tema dell'Ue e dell'Euro, sul rapporto con l'Islam, sulla sicurezza. Mi dispiace ma sono sempre dall'altra parte.

Teme un accordo Lega-Movimento 5 Stelle?

No, per le stesse ragioni.

E se dovesse scegliere: meglio Silvio Berlusconi o Matteo Salvini?

Negli ultimi tempi i miei rapporti sono stati più stretti con Matteo. Ma le alleanze sono alleanze. Alla manifestazione di Italia Sovrana ho invitato tutti. Mi piacerebbe correre compatti alle prossime elezioni. Mi piace vin-

cere.

Le Pen, Trump, Putin: chi è il suo preferito e perché?

Non affronto così la politica, magari lo faccio con la musica. Hanno tutti e tre tratti interessanti e tutti e tre stanno conducendo almeno una battaglia che condivido. Con la Le Pen ci sono maggiori condivisioni sul rapporto con l'Ue. Ma ad esempio non condivido con Marine alcune posizioni sui temi etici. Con Trump condivido sia il suo approccio alla questione migratoria che la sua battaglia contro la globalizzazione senza regole, ma lo stile non è esattamente il mio. Credo infine che Putin sia un alleato prezioso per l'Italia e l'Europa nella lotta all'integralismo islamico.

MICHELE DI LOLLO

di ELISA SERAFINI

Si parla da sempre di capitale intellettuale, ovvero di tutto quell'insieme di conoscenze, dati ed expertise che appartengono ad un'azienda, un professionista. Si tratta, per lo più, di materiale "intangibile": idee, dati, progetti, conoscenze, relazioni. Eppure è con le idee (e ormai non più solo con le fabbriche) che si produce ricchezza, posti di lavoro, opportunità.

Un dato di fatto constatato da tutti i più grandi ricercatori economici di questo secolo, che si scontra, ancora una volta, con il legislatore. Il Governo Italiano ha infatti deciso di "regolamentare" le attività dei cosiddetti "incubatori d'impresa", ovvero di tutte quelle aziende che si occupano di investire in startup e accompagnare i giovani imprenditori verso lo sviluppo dei propri modelli di business.

Si tratta di un tipo di attività esistente e fiorente in molte economie. L'idea è relativamente semplice: un team di manager e consulenti (e spesso imprenditori) analizza i progetti dei giovani startupper e sceglie su quali investire. Oltre all'investimento vi è, di norma, un accompagnamento dell'impresa verso lo sviluppo della sua idea. Ad esempio i manager più esperti potranno proporre nuove idee, nuovi mercati ecc..

Ebbene, il Governo Italiano ha deciso di regolamentare anche questo tipo di business, offrendo una certifi-

cazione agli incubatori che rispettassero alcuni requisiti. Requisiti che, nel mondo delle startup, si riteneva potessero essere legati ai valori in azioni, al tipo di accompagnamento e investimento proposto, alla modalità di investimento ecc.. Niente di tutto questo. Per il Governo italiano, e la sua ultima legge, un incubatore certificato deve operare in un immobile di almeno 500 metri quadrati. Non importa, quindi, se il modello della catena di montaggio è finito, se Ford è stato superato, almeno nei servizi, dal Cloud e da Internet, dalle chiamate Skype e dalle email. Per il Governo italiano per fare impresa innovativa devi avere una fabbrica.

Una legge che è stata

Incubatori d'impresa certificati: la nuova legge che uccide le startup



accolta con grande malumore dalla comunità tecnologica italiana, che già fatica ad emergere per la concorrenza fiscale e burocratica degli altri

Paesi. Una legge che rischia di affossare tutte le promesse fatte per agevolare l'imprenditoria giovanile, l'innovazione e lo sviluppo tecnologico. Affittare o comprare un edificio



di 500 metri quadrati non è solo un enorme costo per gli incubatori, ma ormai è pure inutile. Il mondo del-

l'innovazione si muove tra tastiere, schermi e file Excel. Molti startupper lavorano dai coworking, da

casa, dalle università. E per questa ragione gli incubatori non hanno bisogno di grandi spazi.

Anzi, legare gli startupper di un'impresa innovativa

agli incubatori significa imporre una presenza fisica che va a sovrapporsi a quella del dipendente subordinato. Un rischio che espone ad abusi, a costi inutili, ma alla riabilitazione di

tutto quel patrimonio immobiliare ormai in disuso appartenente a banche e grandi fondi. Sarà per tutelare questi interessi che è stata voluta la legge?



L'Unione chiude la rotta libica verso l'Italia

di CRISTOFARO SOLA

Game over. Il gioco dell'“Accogliamoli tutti” sta per finire: parola di Donald Tusk. Il presidente del Consiglio europeo, nel corso dell'incontro con il premier libico Fayez al-Sarraj, ha annunciato che l'Unione europea interverrà per sbarrare la strada agli immigrati irregolari. “L'Ue ha dimostrato di essere capace di chiudere le rotte di migrazioni irregolari, come ha fatto nella rotta del mediterraneo orientale... possiamo riuscirci. Quello che serve è la piena determinazione a farlo”. Con queste parole l'esponente europeo ha scaraventato un macigno sulle speranze dei buonisti di casa nostra di poter prolungare a oltranza il flusso di arrivi di clandestini sulle nostre coste. Visto che il Governo italiano non ha potuto, o voluto, fare nulla per fermare l'invasione sarà Bruxelles a farsi carico della soluzione del problema.

Tusk ha parlato a lungo con il Premier Paolo Gentiloni ed è probabile che dal vertice di Malta escano soluzioni più efficaci rispetto al passato. Ma sia chiaro a tutti che ci si muove sul crinale di pensiero dell'Unione, che è l'esatto opposto della filosofia che ha guidato finora l'Italia in tema



d'immigrazione. La soluzione alla turca, che è la medesima praticata dal Governo Berlusconi con l'amico Gheddafi e sancita dal Trattato di Amicizia, Pace e Cooperazione italo-libico firmato a Bengasi il 30 agosto 2008, potrebbe funzionare: denaro in cambio di contrasto in loco alle atti-

vità illecite dei trafficanti di esseri umani. Non ci vuole un mago per comprendere che questa è la via d'uscita più valida e d'immediata attuazione contro l'aggravarsi della situazione degli sbarchi incontrollati. Il problema è di volontà politica: se c'è vanno a farsi friggere tutte quelle

strampalate teorie sull'ineluttabilità delle migrazioni umane e sull'impossibilità di arrestarle perché “scritte dalla Storia, nella Storia”.

Se l'Ue riesce a chiudere il rubinetto libico, l'Italia comincerà a riprendere fiato dopo che per quattro anni abbondanti ha subito passivamente il combinato disposto tra gli ordini impartiti dal Vaticano di aprire le porte a tutti, la soddisfazione dei multiculturalisti di vedere realizzato il paradiso in terra della società senza frontiere e la gioia famelica di coloro per i quali l'accoglienza ha assunto le forme seducenti di un inesauribile fiume di denaro.

Sulla Ue che non ci ha ascoltato e che ci ha lasciato soli si è molto disceccato, anche dicendo idiozie, falsità e frasi a sproposito, ma ora la verità sta venendo a galla e il Governo italiano potrà fare molto poco per confondere le acque: l'Europa non è e non sarà mai un luogo di porte spalancate a chiunque. Non c'è buonismo che tenga: entra solo chi è autorizzato e gli è concesso di restare a patto che rispetti le leggi e le tradizioni dei luoghi che lo ospitano. L'Italia o si adegua o è verrà isolata nel contesto comunitario: i blocchi alle frontiere del Brennero e di Ventimi-

glia se non sono un warning in piena regola al nostro operato ci somigliano parecchio. Ora bisognerà attendere per vedere come verrà implementata la nuova fase d'intervento della Ue e, soprattutto, quanto sostegno alla linea indicata verrà assicurato dal Governo di Roma. Tuttavia, il memorandum firmato dal primo ministro Gentiloni con il premier libico, ieri l'altro, è un segnale importante di riallineamento europeo della posizione italiana. È pur vero che a Palazzo Chigi e al Viminale si vedono oggi due personaggi di ben altra sobrietà istituzionale rispetto al duo Renzi-Alfano, per cui è prevedibile che al nostro Paese verranno risparmiati quelle scenette comiche da “Giggi er bullo” di renziana memoria. Resta tuttavia lo sgradevole retrogusto di un'amara verità che fingiamo d'ignorare ma che si presenta puntuale nei momenti topici della nostra storia recente: sul piano internazionale, come Paese, da quando c'è la sinistra al potere siamo meno autonomi che in passato. C'è poco da fare: siamo costretti a prendere ordini, visto che da soli non ce la sappiamo cavare. Lo sappiamo noi e lo sanno gli altri che ne approfittano.

Summit di Taormina: riportare la Russia nel G8

di MARIO LETTIERI (*)
e PAOLO RAIMONDI (**)

È partita un'iniziativa italiana per il reintegro nel G8 della Federazione Russa. È un'iniziativa giusta, opportuna e che tiene conto anche degli interessi del nostro Paese.

I presidenti del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (Cime), dell'Istituto di ricerche sociali Eurispes e dell'Istituto italiano per l'Asia e il Mediterraneo (Isiamed) hanno scritto una lettera aperta al presidente del Consiglio dei ministri, Paolo Gentiloni, sollecitando il nostro Governo a farsi promotore di azioni affinché il presidente Vladimir Putin possa essere presente al summit di Taormina, al fine di costruire “ponti” e la necessaria, vera e positiva collaborazione di pace per una efficace cooperazione tra i popoli.

Come è noto, dal primo gennaio l'Italia ha la presidenza del G7, di cui sono membri anche gli Stati Uniti, il Canada, il Giappone, la Germania, la Francia e la Gran Bretagna. Gli altri Paesi dell'Ue sono rappresentati dalla

Commissione europea, che, si ricordi, non può ospitare i vertici ne presiederli.

Quindi a maggio a Taormina si terrà il prossimo summit dei capi di Stato e di governo con la presenza di nuovi leader mondiali, come il presidente americano Donald Trump, il prossimo presidente francese e il primo ministro inglese, Theresa May. È noto che, dal 1998 fino al 2014, al G8 ha partecipato anche la Federazione Russa. A seguito della crisi in Ucraina, del referendum in Crimea e delle conseguenti sanzioni, è stata impedita tale partecipazione.

Pertanto a Taormina, purtroppo, potrebbe non esserci, ancora una volta, il presidente della Federazione Russa. In merito riteniamo che il meeting possa essere l'occasione per l'Italia per spingere verso la riapertura di un dialogo costruttivo con Mosca. La Russia, non sfugge a nessuno, è un partner importante. Lo è ancor di più per l'Unione europea, se davvero si vuole agire per affrontare le tante questioni globali. La soluzione di problemi quali quello della sicurezza e delle migrazioni e ovvia-



mente quelli relativi ai costruendo nuovi assetti pacifici e multipolari, non può prescindere dal coinvolgimento della Russia.

Si ricordi che il 2016 si è purtroppo chiuso con il massacro terroristico di cittadini inermi nel mercatino di Natale a Berlino e il 2017 è cominciato con l'orrendo attentato di Istanbul. Sono eventi che pongono al centro della politica europea ed internazionale la questione della sicurezza, della pacificazione e risoluzione dei troppi conflitti regionali che, come dice il Papa, nel loro insieme, anche se a pezzi, costitui-

scono la Terza guerra mondiale.

Le grandi istituzioni internazionali, a cominciare dall'Onu e dall'Unione europea, sono chiamate ad assumere delle responsabilità dirette. Ma anche i vertici G20, G7 e G8 sono importanti organismi di coordinamento per affrontare le cause delle tante tensioni legate soprattutto alle maggiori sfide economiche e geopolitiche e dare indicazioni sulle soluzioni più adeguate e condivise. Perciò riteniamo positivo che il primo ministro Gentiloni abbia già sottolineato la necessità per tutti di abbandonare la logica della Guerra fredda, senza rinunciare ai principi; lo sono anche le recenti dichiarazioni del ministro degli Esteri, Angelino Alfano, che sembra sollecitare il rientro della Russia nel G8. Ciò potrebbe aiutare anche la stessa Unione europea a recuperare un ruolo più incisivo nel contesto internazionale. Il vertice di Taormina, città di grande storia proiettata nel Mediterraneo, potrebbe quindi essere davvero l'occasione per aprire nuove prospettive di cooperazione e crescita comune.

L'esclusione della Russia sarebbe non solo inopportuna e ingiustificata, ma darebbe l'impressione di una decisione negativa esclusiva dell'Europa, tenuto conto delle più recenti dichiarazioni del presidente degli Stati Uniti. Mancando la Russia, oltre alla Cina e all'India che non vi hanno mai fatto parte, il G7 rischia di essere visto nel mondo come un club di amici dell'Occidente. Un club di Paesi che, rispetto al loro Pil, sicuramente occupano le prime posizioni mondiali, ma hanno economie in prolungata stagnazione.

Si rammenti che le perduranti sanzioni incrociate con la Russia penalizzano esclusivamente le economie europee. In proporzione è l'Italia a rimetterci di più. Se ciò è vero, come è vero, il nostro Paese non può non cogliere l'opportunità di Taormina per assumere un ruolo più incisivo ed avere un maggiore spazio nella scena internazionale, a partire dal Mediterraneo e dalla stessa Europa.

(*) Già sottosegretario all'Economia
(**) Economista

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Greggio senatore a vita, è un Paese civile quello nel quale un amministratore di un ente di Stato, che venga condannato in primo grado a sette anni e mezzo per un episodio drammatico, non è dimissionato? Che fine ha fatto il rispetto delle sentenze che tanto si invoca?

È un Paese civile quello nel quale un ministro della Pubblica Istruzione indica nel curriculum una laurea che non possiede e non viene invitato alle dimissioni immediate? È un Paese civile quello in cui le banche bruciano truffaldinamente i risparmi dei cittadini senza che nessuno degli organi di vigilanza se ne accorga e intervenga preventivamente? È un Paese civile quello che a cinque mesi da un drammatico terremoto che ha colpito quattro regioni e migliaia di persone con decine di morti, consegna solo venti cassette da estrarre a sorte? È un

Un Paese civile

Paese civile quello in cui i processi durano all'infinito, spesso si prescrivono ed è sempre colpa delle fotocopiatrici che mancano, degli assistenti che scarseggiano o delle troppe cause che si intentano?

Bene, per noi caro Presidente emerito, sono molto ma molto “più incivili” questi motivi per un Paese che quello di portare il popolo al voto per dargli modo di esprimersi. Veda, caro Presidente, lei è persona troppo colta e intelligente per derubricare a fenomeno di poca civiltà l'utilizzo della tattica in politica, perché se così fosse non ci sarebbero aggettivi per definire la nostra storia degli ultimi decenni. Oltretutto Matteo Renzi l'ha voluto lei, Presidente Napolitano, visto che gli italiani non hanno avuto il piacere o il dispiacere di sce-

glierlo attraverso libere elezioni. Nei Paesi civili si vota ogni volta che si deve votare e poche o troppe che siano le votazioni sono sempre espressione di democrazia, di libertà e di rispetto dei cittadini.

Due mesi fa il popolo italiano, anche se le sarà dispiaciuto, ha espresso sul referendum un giudizio così netto e forte da far sciogliere altro che le Camere, ecco perché la gente vorrebbe votare. Noi siamo tra quelli che pensano sia meglio qualche votazione in più che qualche votazione in meno, perché quando con un motivo o con l'altro si rimanda troppo puzza di bruciato. Del resto la scusa del rischio di ingovernabilità e del voto inutile tiene poco perché da noi si è votato sempre tanto eppure siamo arrivati fino a oggi. Il



problema dunque non è tanto o poco, da noi il problema è la paura di perdere, la paura del giudizio della gente e questa paura nasce dalla consapevolezza che forse stavolta si è passato il segno e i cittadini non ne possono più.

Inutile fare l'elenco delle ragioni che nel tempo hanno esasperato gli

animi, ci vorrebbe una cartiera, eppure la politica è riuscita a fare anche questo. Insomma, rimandando può avere senso solamente se si è capito a che punto siamo arrivati e cosa serve per rimediare e creda, signor Presidente emerito, in un Paese civile normalmente si capisce subito quel che c'è da capire.

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

“Sister Act” spopola, in 30mila al Brancaccio

di **ROBERTO MEZZAROMA**

“Sister Act”, in programmazione al Teatro Brancaccio di Roma (fino al 12 febbraio), ospita in qualità di special guest Suor Cristina Scuccia: la suora e cantante che ha conquistato il pubblico del programma televisivo “The Voice of Italy”. Una suora ispirata, e sappiamo come le vie del Signore siano davvero infinite. Mentre ad interpretare il ruolo di Deloris Van Cartier (sotto mentite spoglie di Suor Maria Claretta) c'è la spagnola Belia Martin, che ha spopolato nell'edizione spagnola del musical. Quest'ultima, esuberante voce nera, stravolge la vita del convento: s'è rifugiata nel luogo di fede per sfuggire all'amante gangster che vuole eliminarla perché ormai spiffera tutto alla polizia. Ma al pubblico romano è piaciuto davvero tanto l'attore e conduttore televisivo Pino Strabioli che, per la prima volta in un musical, ha interpretato il ruolo di Monsignor O'Hara. La scenografia di Gabriele Moreschi si è ben armonizzata con la direzione musicale di Stefano Brondi e le coreografie di Rita Pivano. Ottima la regia di Saverio Marconi, che nei musical va considerato lo specia-

lista italiano che piace all'estero.

Un successo sempre crescente quello di Sister Act. Il palcoscenico del Teatro Brancaccio per questo musical ha già conquistato nelle sue edizioni più di trentamila spettatori.

Alessandro Longobardi, direttore artistico del Teatro Brancaccio e produttore per Viola Produzioni, ha così deciso di prolungare la permanenza a Roma del musical: “Una scommessa vinta: una squadra artistica e produttiva straordinaria, dietro le quinte e sul palcoscenico, ha dato vita a un musical unico, che ogni sera apre il cuore degli spettatori a tante emozioni. Abbiamo voluto costruire uno spettacolo che porta al suo interno un'incontenibile energia - ammette Longobardi - ma anche

momenti intensi e commoventi, che scuota il pubblico, lo ravvivi, per stigmatizzare il periodo così cupo che stiamo vivendo. La musica ci avvicina tutti e ci dà la giusta forza per sentirci meglio”.

Una storia piena di ritmo, tra gangster e novizie, rovari, inseguimenti e colpi di scena; 25 splendidi brani musicali, voci strepitose, coreografie frizzanti, centinaia



di costumi e imponenti scenografie che accompagnano gli spettatori verso un coloratissimo ed elettrizzante finale.

Una storia rinnovata ormai a livello mondiale e ricca di colpi di scena; ma è puro intrattenimento: venticinque brani musicali scritti dal

premio Oscar Alan Menken che uniscono soul, funky e disco anni Settanta, tradotti per l'Italia da Franco Travaglio. Atmosfere da Broadway, cori gospel, paillettes e tonache bianconere, vivaci coreografie e scenografie d'impatto danno allo spettacolo il tocco finale.

Ma Sister Act è storicamente il musical con libretto di Cheri e Bill Steinkellner, con la collaborazione di Douglas Carter Beane, e testi di Glenn Slater e musiche di Alan Menken. È basato sull'omonimo film di Emile Ardo-



lino del 1992 con protagonista Whoopi Goldberg nei panni di Deloris/Suor Maria Claretta. La produzione londinese del 2009

è stata di Stage Entertainment e Whoopi Goldberg, produttrice quest'ultima anche della versione rivista e adattata a Broadway nel 2011. È la storia che si ripete, quella di Deloris Van Cartier, scatenata cantante dei night club di Philadelphia che diventa suo malgrado

la scomoda testimone di un omicidio.

C'è ritmo, c'è tensione, un poliziesco musicale.

di **FEDERICO RAPONI**

Undici artisti sul palco, tra attori e musicanti (“I Virtuosi del Carso”): la compagnia del capocomico Paolo Rossi porta a Roma “Molière: La recita di Versailles”, al Teatro Vittoria fino al 12 febbraio. A partire da “L'improvvisazione di Versailles” (1663), e passando per “Il misantropo”, “Il Tartufo” e “Il malato immaginario”, è tutto un rivivere le atmosfere dell'autore/attore Molière, in stretto rapporto con la Commedia dell'Arte. A Paolo Rossi chiediamo di parlarne.

All'origine c'è un canovaccio del drammaturgo Stefano Massini, e poi un testo scritto da lei con Giampiero Solari, che firma anche la regia.

Ci sono state due fasi, questa di Roma è la “zerodue”, dove chiaramente ci sono il contributo e gli stimoli sia di Giampiero che di Stefano, ma poi il lavoro è stato fatto nel corso delle repliche, in cui io continuo a provare e dove abbiamo definito il testo recitando “col” e non “al” pubblico: era però nei nostri programmi, nel nostro metodo, questo spettacolo è quasi un manifesto. Tutto nasce nelle prime rappresentazioni provando, correggendo, ridefi-

nendo di sera in sera. Non è un allestimento classico dove uno scrive a casa, poi un altro fa la regia e va per i fatti suoi, come succede solitamente. Qui, invece, c'è una prima fase in cui hai dei confronti, ma dopo è tutto in trincea, molto un “teatro del fare”.

La sua fascinazione per Molière?

Uno dei fatti più importanti a teatro è rubare, che è cosa buona, mentre copiare è da coglioni. Rubare vuol dire mettere in gioco una serie di altri elementi per cui ne nasce uno nuovo, e Molière rubò molto a “les italiens”, alla compagnia di Tiberio Fiorilli, ai commedianti dell'arte: noi ci riprendiamo quello che ci ha preso, tutto qui. Poi c'è tutta la storia della compagnia, del rapporto con il Potere, la famiglia allargata, che rappresentano molte similitudini con il nostro lavoro e le nostre vite.

Proprio riguardo al rapporto col Potere: nella vostra messinscena permangono le tradizionali “stoccate”?

Quello che si crea è un mondo sospeso, dove possiamo dormire dal

Seicento a domani mattina, perché in fondo la Storia, i meccanismi, si ripetono. Non si possono fare i lazzi del Molière che abbiamo portato in scena dieci anni fa, dove c'erano delle sferzate, delle battute, e anche degli altri prepotenti, perché non puoi fare - mi sembra impossibile oggi - la parodia della parodia. Il mondo del Potere è già una parodia di per sé, quindi sarebbe difficile imitare un imitatore; del resto siamo nella società dello spettacolo, e quindi loro recitano meglio di noi: dobbiamo trovare altre vie.

Alla base del teatro c'è già una differenza tra le repliche da una sera all'altra, ma qual è l'importanza dell'improvvisazione?

La nostra è molto jazzistica: c'è un testo, per cui ne puoi uscire, ma poi devi rientrare alla tal battuta. E poi, diciamola tutta: c'è anche una gerarchia d'esperienze, pure se porti in giro discorsi di democrazia, il teatro non è un luogo estremamente democratico; è come una nave, quindi c'è il capitano, il nostromo, e via via a scendere. Perciò, fintanto che il capitano ha autorevolezza, non c'è am-



mutinamento, che invece è possibile e auspicabile nel caso in cui lui sia fuori di testa. Chiaramente, io improvviso un po' di più, però devo raccontarti un aneddoto: il mio figlio più piccolo è venuto a vedere lo spettacolo in tournée per 4-5 giorni, e dopo l'ultima replica m'ha guardato: “Papà, tu dici che improvvisi sempre, ma è sempre uguale”. Questo succede perché in realtà ci sono dei trucchi, per cui quello che pare improvvisato in realtà è fissatissimo, e viceversa.

Tanti gli artisti a condividere il

palcoscenico con lei: com'è il lavoro di gruppo?

L'ho sempre fatto. Anche se non siamo mai stati così numerosi; ho sempre dietro una compagnia, nell'altro Molière eravamo 7-8. Poi, ogni tanto, faccio i monologhi per finanziare gli spettacoli con più attori. Stavolta abbiamo il sostegno dello Stabile di Bolzano, un po' come accadeva tra il Re Sole e Molière (ecco un altro parallelo calzante), e allora in questo caso, più che fare una scenografia maestosa, è giusto lavorare il più possibile.

Le canzoni originali sono di Gianmaria Testa, apprezzato cantautore scomparso di recente.

Non è un ricordo, con lui abbiamo collaborato in alcuni eventi, e sullo spettacolo “Arlecchino”. Prima di andarsene ci ha regalato delle canzoni inerenti al tema del saltimbanco, del commediante, e le sue musiche sono suonate dal vivo dai Virtuosi del Carso, il gruppo che m'accompagna a teatro da un po'.

Tornando ai “furti” di Molière: quali sono i tratti della Commedia dell'Arte che lei considera sempre vivi?

È un genere che non morirà mai, perché molto legato alla nostra cultura, ai nostri caratteri. Noi privilegiamo la comicità di situazione, piuttosto che quella di battuta, freddezza, nonsense, più anglosassone. Ce ne sono tanti di punti in comune, perché - se vuoi - passati centinaia d'anni, è arrivata la “commedia all'italiana”: anch'essa si basa su una situazione, caratteri ben definiti e tanta energia.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**